

Transizione al capitalismo e forme di coscienza sociale: un dibattito su percorsi di sviluppo e geopolitica*

Marcos Aurélio da Silva (Università Federale di Santa Catarina, Brasile)

This article discusses the socio-geographical differences verified in the process of transition to capitalism, questioning, from a Gramscian perspective, its relations with the theme of the paths of development present in the interior of Marxist thought, as well as with the formulations of the Lukács about from the ideological decadence of the bourgeois mode of production and its geopolitical expansionism.

Geography of Transitions; Development Pathways; Forms of Consciousness; Geopolitics.

1. Spazio-tempo come campo di forze

Scriveva Marx nella Prefazione a *Per la critica dell'economia politica* che

«Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini stabiliscono rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale»¹.

È noto come questo passo sia servito a marxisti e non marxisti per accusare Marx di determinismo economico. Tuttavia, come ha ricordato Gramsci, sappiamo che un cauto materialista storico – il *filosofo della*

* Questo articolo, che qui appare con qualche aggiornamento, è stato pubblicato per la prima volta in portoghese nella rivista “Práxis e hegemonia Popular”, 9, vol. 6, 2021. La traduzione italiana è di Antonino Infranca rivista da Stefano G. Azzarà.

¹ MARX 1980, p. 24 [tr. it., p. 957; NdT].

prassi – non deve dimenticare «l’affermazione di Engels che l’economia solo in “ultima analisi” è la molla della storia»². E allo stesso modo, muovendo ancora una volta da Engels, anche Georg Lukács ha avvertito che «il materialismo storico ammette nella concreta realtà sociale complicati rapporti di dipendenza reciproca»³ tra motivazioni materiali e forme di coscienza. Si tratta di un aspetto fondamentale dello sviluppo ineguale e combinato – e cioè della «sintesi di molte determinazioni ed unità, quindi, del molteplice» – a cui il *concreto storico* è inevitabilmente soggetto, come ancora Marx ha detto in una rigorosa esposizione della dialettica della storia⁴.

Per quanto riguarda il nostro tema, questo è tanto più corretto quanto più si osserva che la transizione al capitalismo nel contesto europeo (ma non solo in quello) ha scontato evidenti differenziazioni spaziali o socio-geografiche, esse stesse elementi della totalità richiamata da Gramsci e Lukács. È una problematica che rimanda alla categoria di *formazione socio-spaziale*, della quale ha parlato Milton Santos nel ricordare la dialettica per cui le formazioni sociali, definite da Marx su un piano teorico, «esistono» realmente soltanto» in ragione «dei loro aspetti concreti»; quegli aspetti, cioè, «che consentono di tenere conto della specificità di ciascuna società» in quanto questa costituisce una «realtà storicamente determinata, fondata su una base territoriale»⁵. Si tratta perciò di «identificare» ma anche di «designare» caso per caso le «formazioni sociali nate dallo sviluppo ineguale delle forze produttive e dalle trasformazioni nelle relazioni sociali»; totalità che possiedono «una struttura interna» e «relazioni esterne» ben precise e che proprio per questo si presentano come una «società determinata»⁶. Esse, in altre parole, non possono essere studiate «senza considerare quei due insiemi di relazioni» definite da Lenin come «*relazioni orizzontali*» e «*relazioni verticali*»: se le prime ci danno «la struttura interna della società», le ultime indicano «le relazioni

² GRAMSCI 1975, p. 1592.

³ LUKÁCS 1981a, p. 148.

⁴ MARX 1980, p. 218 [tr. it., p. 1161].

⁵ SANTOS 2008, pp. 237-238.

⁶ SANTOS 2008, pp. 240-241, citazioni da N. Mathieu e V. Gerratana.

di una società con le altre società», ragion per cui «l'evoluzione di un paese interessa non soltanto a se stesso» ma allo stesso modo «agli altri»⁷.

È da questa prospettiva che si comprende il senso della categoria di *spazio* alla quale si riferisce Milton Santos, una realtà che rivela «la molteplicità di situazioni» all'interno dell'«unità della storia» e che, proprio perché parte di questa unità, è già essa «una natura trasformata o socializzata», ovvero una «Seconda Natura» che risulta dall'accumulazione ineguale dei tempi⁸. Ed è per questo che tale spazio è «uno spazio quadrimensionale», uno *spazio-tempo* che simultaneamente si presenta come «*spazio relativo*», lo «spazio considerato come un sistema di relazioni o come un *campo di forze*»⁹. Siamo di fronte a una dimensione che il geografo brasiliano sviluppa in dialogo con la *Scienza della logica* Hegel e che proprio per questo è completamente inerente alla «categoria di *totalità*», quell'«eredità consegnata da Hegel a Marx» che implica la capacità di determinazione «del tutto sulle parti» nei movimenti della storia¹⁰. Del resto, per Santos è «tutto il *problema delle transizioni e delle crisi*

⁷ SANTOS 2008, p. 245.

⁸ SANTOS 2008, pp. 246-247 e 256.

⁹ SANTOS 2008, p. 252.

¹⁰ SANTOS 2008, p. 184, cit. da Lukács. Il riferimento allo Hegel della *Scienza della Logica*, base teorica della nozione di spazio relativo, è il seguente: «Ogni cosa ha proprietà, queste sono, prima di tutto, le sue relazioni con le altre cose [...] ma sicuramente la stessa cosa [...] ha la proprietà di provocare questo o quell'effetto in un'altra cosa e di esteriorizzarsi, nelle sue relazioni in maniera originale» (SANTOS 2008, p. 187-188). Nell'opera *Metamorfoses do Espaço Habitado* Santos ha migliorato questa nozione appoggiandosi al geografo nigeriano Akin Mabogunje, per il quale lo spazio può essere *spazio* assoluto, «una cosa in sé, con esistenza specifica, determinata in maniera unica», *spazio relativo*, prodotto delle «relazioni tra gli oggetti e che esiste soltanto per il fatto che questi oggetti esistono e sono in relazione gli uni con gli altri» e *spazio relazionale*, un «contenuto» che rappresenta «all'interno di sé anche altri tipi di relazione che esistono tra oggetti» (SANTOS 1988, p. 26). Lo spazio, pertanto, «non è una cosa, né un sistema di cose, semmai una realtà relazionale: cose e relazioni insieme» (SANTOS 1988, p. 26). A rigor di termini, più che quella di sistema è la nozione hegeliana di totalità, che viene qui riaffermata, quella cioè di un «universale» che allo stesso tempo in cui supera la «parte» non lo fa senza «mediazione» (LO-SURDO 2011, p. 168).

che è così posto come il problema principale del materialismo storico e della pratica politica»¹¹.

Non stupisce che queste formulazioni siano assimilabili alle formulazioni teoriche avanzate da Gramsci – anch'egli così attento al problema della totalità sociale –, secondo il quale «Marx non si è mai proposto questa indagine intorno alla *causa ultima* della vita economica» perché questo problema era «appunto vanificato dalla dialettica»¹². Siamo di fronte a rapporti che permeano sin dall'inizio il *blocco storico* e cioè l'«unità tra la natura e lo spirito (struttura e superstruttura) unità dei contrari e dei distinti»¹³, secondo l'analisi magistralmente svolta nel Quaderno 13. Quando, cioè, Gramsci richiama la nostra attenzione all'intreccio dei «momenti» che ineriscono a «un rapporto di forze sociali strettamente legato alla struttura» e che accadono in modo «obbiettivo» e «indipendente dalla volontà degli uomini» e a quelli che riguardano il «rapporto delle forze politiche» *nei loro vari gradi*, i quali costituiscono la «mediazione» tra il momento politico-militare, «immediatamente decisivo volta per volta», e quello delle relazioni di forze oggettive intorno alle quali «lo sviluppo storico oscilla»¹⁴.

I rapporti spaziali inerenti a questa dialettica sono per Gramsci molto chiari e sono totalmente assimilabili alle riflessioni di ispirazione leninista – ma nella stessa misura hegeliana – che saranno proposte da Milton Santos:

«Nella storia reale questi momenti si implicano reciprocamente, per così dire orizzontalmente e verticalmente, cioè secondo le attività economico-sociali (orizzontali) e secondo i territori (verticalmente), combinandosi e scindendosi variamente [...] Ancora bisogna tener conto che a questi rapporti interni di uno

¹¹ SANTOS 1982, pp. 12-13.

¹² GRAMSCI 1975, pp. 441 e 445.

¹³ GRAMSCI 1975, p. 1569.

¹⁴ GRAMSCI 1975, pp. 1583-1585. I momenti citati da Gramsci sono: 1. Il momento «economico-corporativo»; 2. il momento dell'emergere della «questione dello Stato» sul semplice terreno di «una eguaglianza politico-giuridica»; 3. Il momento «più schiettamente politic[o]», quello che «segna il netto passaggio dalla struttura alla sfera delle superstrutture complesse». Ivi, pp. 1583-1584.

Stato-nazione si intrecciano i rapporti internazionali, creando nuove combinazioni originali e storicamente concrete»¹⁵.

Gli studi sui *percorsi di sviluppo* e sulla loro dimensione spaziale devono partire da questo quadro teorico. Il concetto di percorso di sviluppo «fu utilizzato da Lenin nell'interpretazione della storia russa (e anche nell'analisi comparativa con la formazione nord-americana)» e fu ripreso in seguito da Lukács, il quale «ampliò il concetto nel tentativo di costruire un'interpretazione della particolarità storica del capitalismo in Germania»¹⁶. Anche «diversi altri autori del campo marxista useranno poi questa espressione» per cercare «di spiegare le peculiarità locali, regionali o nazionali» delle forme assunte dal capitalismo «nei differenti quadranti del globo»¹⁷. È proprio perché «il progresso nella ricerca delle particolarità di ciascuna formazione sociale trascende tali particolarità, richiedendo concetti e categorie di maggiore profondità analitica» – tra cui l'«analisi della formazione dei territori»¹⁸ – che la categoria di formazione socio-spaziale è perciò imprescindibile. Già il suo *contorno geografico*, così come le articolazioni spaziali ad esso inerenti, ci consentono di arrivare a questa conclusione. Il focus principale è sullo Stato-nazione, perché anche se si ritiene «utile considerare gli aspetti simili tra paesi di uno stesso continente»¹⁹, o della macroregione continentale, «sarebbe esagerato negare il ruolo specifico dell'accumulazione storica e di quella del presente nelle caratteristiche individuali di ciascun paese». Allo stesso modo, l'«applicazione della categoria di formazione sociale al caso concreto di una zona depressa» non cessa di essere al tempo stesso una ricerca sulla formazione territoriale, in quanto è un esempio del «significato del particolare dentro il generale»²⁰. È certamente la centralità dello Stato-nazione territoriale, forma per eccellenza della geografia delle transizioni, che andrà però ad articolare le altre formazioni spaziali così come

¹⁵ GRAMSCI 1975, pp. 1584-1585.

¹⁶ MORAES 2011, p. 25.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ivi, 30.

¹⁹ SANTOS 2008, p. 243.

²⁰ Ivi, p. 245.

le forme di coscienza e le questioni geopolitiche ad esse collegate e delle quali ci occuperemo in questo articolo.

Prima di terminare questa introduzione vanno discusse ancora due questioni di ordine terminologico.

In primo luogo, il tema della transizione al capitalismo richiede di fare un confronto tra due periodi storici ben diversi. Il movimento originario della transizione, che corrisponde alla formazione sociale dell'Inghilterra e i cui tratti conclusivi fondamentali troviamo nel XVII secolo, richiede di risalire a processi che hanno origine già nel XIII secolo. D'altro canto, le transizioni di tipo tardivo, soprattutto quelle corrispondenti alle formazioni dell'Est e del Sud Europa, si trascinano per secoli e si concluderanno soltanto nel XIX secolo. Ora, la categoria di *geopolitica* appare per la prima volta soltanto alla fine del XIX secolo con il sociologo svedese Rudolf Kjellén, il quale sviluppa influenze ricevute dal geografo tedesco Friedrich Ratzel, il primo a usare l'espressione *Politische Geographie* in un'opera dedicata allo studio della «geografia degli Stati, del commercio e della guerra»²¹ (opera definita dalla lettura un po' unilaterale di Jules Sion come un «vero manuale dell'imperialismo»²²). Questo non significa che non ci sia stata una geopolitica della fase preimperialistica, anche se oggettivamente (filologicamente, per dirla con Gramsci) essa era tutt'altra cosa. Lo vediamo in quella che Franco Farinelli ha chiamato «la geografia di marca aristocratico-feudale», con i suoi «geografi di corte» e la sua «dittatura cartografica», che era incentrata soltanto sulle mappe di guerra e contro la quale si solleverà la «geografia critica borghese» di Alexandre Humboldt e Carl Ritter associata allo sviluppo della vita civile emersa dalla Rivoluzione del 1789²³.

In secondo luogo, considerare come centrale la categoria di *formazioni socio-spaziali*, intendendo indicare che lo spazio è un momento della totalità sociale, non comporta che si faccia sempre riferimento a questo vocabolo. Come ha sottolineato Milton Santos, l'importante è essere consapevoli che una «scienza geografica così riformata sarebbe la disciplina delle formazioni socio-economiche-spaziali o, per abbreviare, delle formazioni socio-spaziali», anche se, dato che «queste non si

²¹ MORAES 1990, p. 8.

²² SION 2016, p. 108.

²³ FARINELLI 2014, pp. 14-18.

realizzano in alcun modo fuori dello spazio»²⁴, potremmo «parlare esclusivamente di formazioni sociali».

2. *Il dibattito sulla transizione*

Occupandosi delle teorie dello sviluppo storico allora egemoni e muovendo dalla critica che Marx aveva rivolto a Mommsen, Antonio Gramsci, in una lettera alla moglie Giulia all'inizio degli anni Trenta, faceva riferimento alle «proporzioni morbose» che stava assumendo la tendenza a «trovare “capitalistica” ogni economia “monetaria”», posizione difesa da storici come Rostovtzev, «russo che insegna in Inghilterra», e dall'italiano Corrado Barbagallo, «un discepolo di Guglielmo Ferrero»²⁵. Nel paragrafo 9 del Quaderno 11 Gramsci torna a criticare Ferrero e Barbagallo come rappresentanti della sociologia positivista, seguaci di quella metodologia storica di Ettore Ciccotti che «finisce col perdere il concetto di distinzione e di concretezza “individua” di ogni momento dello sviluppo storico»²⁶. La sequenza dei paragrafi dall'inizio del Quaderno 11 non lascia dubbi sull'argomentazione di Gramsci riguardo all'andamento della storia, che muove dalla visione «progressiva e dialettica» dell'hegeliiano Bertrando Spaventa per criticare il «meccanicismo abbastanza empirico e molto vicino al più volgare evolucionismo» della pedagogia di Labriola e Gentile²⁷.

Non possiamo ricostruire qui come la critica di Gramsci al modello mercantile della storiografia positivista abbia influenzato direttamente la ricerca marxista europea degli anni Quaranta e Cinquanta. Fatto sta che fu Maurice Dobb, economista inglese con forti relazioni con la cultura comunista italiana, a dare il maggiore contributo in questa direzione con il suo *Studies in the Development of Capitalism* del 1946²⁸.

²⁴ SANTOS 2008, p. 240.

²⁵ GRAMSCI 1996, p. 310.

²⁶ GRAMSCI 1975, p. 1373.

²⁷ GRAMSCI 1975, pp. 1368 e 1366.

²⁸ Dobb, ad esempio, conobbe attraverso Piero Sraffa, Giorgio Amendola e con Sraffa viaggiò nell'estate del 1930 in URSS per visitare in ospedale la moglie di Gramsci, Giulia Schucht, viaggio al quale la stessa sorella di Giulia, Tatiana,

Dobb sviluppa un argomento sostenuto da Marx nel Libro III de *Il capitale*, secondo il quale il «nuovo modo di produzione [che] si sostituirà all'antico, non dipende dal commercio, ma dal carattere stesso del vecchio modo di produzione»²⁹. Paul Sweezy mise in questione l'argomentazione di Dobb in una critica pubblicata su "Science and Society" della primavera del 1950 ma l'ampio dibattito che seguì il libro dell'economista inglese e la critica di Sweezy finirono per confermare le conclusioni di Dobb³⁰, facendone una sorta di interpretazione paradigmatica. Anche Robert Brenner, il quale negli anni Settanta ha dato avvio a una nuova fase del dibattito modificando alcune importanti conclusioni di Dobb, continuerà a criticare la tesi che Gramsci aveva identificato con la storiografia positivista. Come Dobb, Brenner mette in discussione l'argomento per cui l'«impatto commerciale» sarebbe satato «capace di disintegrare il potere dei proprietari terrieri»³¹. E proprio come Dobb definisce il modo di produzione feudale come una «relazione tra il produttore diretto» e «il suo superiore immediato, o il suo signore», condizionata «dal contenuto economico-sociale dell'obbligazione che lega l'uno all'altro»³², insistendo sul fatto che più che «concetti vaghi come l'«espansione del mercato» o l'«ascensione dell'economia monetaria»»³³, sia stata la «rivolta dei piccoli produttori» quella «lotta di classe cruciale» che ha determinato il «collasso» «dello sfruttamento feudale»; e anche Brenner insisterà sulla «necessità di interpretare adeguatamente i mutamenti nelle forze economiche e demografiche» a partire dai «rapporti di classe storicamente costituiti e specialmente dai differenti equilibri di potere di classe»³⁴.

aveva pensato di partecipare. Queste relazioni sono testimoniate nelle note 1 e 2 delle lettere di Gramsci a Tatiana del 2/6/1930 e 28/6/1930, elaborate dai curatori brasiliani delle *Cartas do Cárcere* (HENRIQUES E COUTINHO 2005, pp. 24, 426 e 434).

²⁹ MARX *apud* DOBB 1987, p. 51 [ed. it., p. 76].

³⁰ SWEETZY *et al.* 2004.

³¹ BRENNER 1988, p. 54 [tr. it., p. 39].

³² DOBB 1987, p. 44 [tr. it., p. 69].

³³ DOBB 2004, p. 211.

³⁴ BRENNER 1988, p. 54.

Sono queste relazioni di classe che in entrambi gli autori consentono una migliore comprensione delle differenze spaziali nei processi di transizione. Ed è questo che rende incomprensibile la differenza radicale che il geografo Robert Moraes tenta di stabilire tra loro, soprattutto quando sostiene che Dobb «aiutò a sedimentare la visione della particolarità inglese come modello universale»³⁵. Lo stesso Dobb ha insistito nel parlare «non di una singola storia del capitalismo e della figura caratteristica che questa assume, bensì di una serie di storie del capitalismo»³⁶; storie la cui comprensione esige il ricorso alla comparatistica spaziale, perché sebbene una «“rivoluzione sociale” [...] sembri implicare la nozione di discontinuità», nel senso «di un brusco mutamento di direzione», accade che «il significato di tale discontinuità non è più così semplice, nel momento in cui cessiamo di rappresentarlo mediante un’analogia spaziale»³⁷. A rigor di termini, dunque, quando si occupa di una «storia geografica della costituzione dell’economia mondo»³⁸, la critica di Moraes cerca di ripristinare il modello mercantile, anche se lo fa muovendo adesso dalla categoria economia-mondo di Immanuel Wallerstein (la quale fu criticata da Brenner assieme agli schemi di Sweezy e Gunder Frank come espressione di un marxismo neosmithiano³⁹).

Lungi dal delimitare l’emergere del modo di produzione capitalistico, come nell’influente interpretazione dello storico Henri Pirenne – per il quale il capitalismo significava soltanto «la tendenza alla continua accumulazione di ricchezza»⁴⁰ –, per Maurice Dobb l’espansione del commercio a partire dal secolo XII aveva implicato in molte regioni d’Europa un vero rincrudimento delle relazioni feudali di produzione, secondo un movimento che Engels, riferendosi all’Europa orientale, aveva definito come una seconda servitù. Certamente, avvertiva Dobb⁴¹, l’espansione commerciale ha agito come fattore di declino del feudalesimo nella misura in cui cresceva i bisogni di rendita della classe dominante feudale,

³⁵ MORAES 2011, p. 26.

³⁶ DOBB 1987, p. 30 [tr. it., pp. 53-54].

³⁷ DOBB 1987, p. 22 [tr. it., p. 45].

³⁸ MORAES 2011, p. 18.

³⁹ BRENNER 1979.

⁴⁰ HILTON 2004, p. 183.

⁴¹ DOBB 1987.

interessata al crescente commercio di lusso. Tuttavia, fino al Trecento essa è stata accompagnata dalla sottifeudazione, dalla guerra, dal banditismo e dalla crescita demografica senza espansione delle terre coltivate e dopo questo periodo dal declino della popolazione nella maggior parte dell'Europa occidentale. Fu questo insieme di forze a intensificare la pressione per maggiori esazioni sui produttori diretti, fatto scatenante di numerosi *conflitti di classe* che incontrarono però soluzioni particolari a seconda delle differenti regioni: gli stessi conflitti che finirono per agire come motore decisivo del processo di transizione, espressione della dialettica interna al modo di produzione feudale tanto disprezzato nella lettura di Sweezy⁴², legata all'idea del «carattere intimamente conservatore e statico del feudalesimo dell'Europa occidentale» e per la quale «il commercio non può in alcun modo essere considerato come una forma di economia feudale»⁴³.

Per Dobb, fu in Inghilterra che la crisi delle rendite feudali trovò la strada di un vasto sviluppo capitalistico. Già nel XIV secolo lo spopolamento delle campagne conseguente a questa crisi comportò una tendenza al miglioramento della proprietà signorile, oltre che a una riduzione della sue dimensioni attraverso l'affitto ai contadini⁴⁴. Tra il XV e il XVII secolo, questo permise una differenziazione sociale all'interno dell'economia rurale che ha prodotto uno strato di agricoltori prosperi – il “piccolo modo di produzione” di agricoltori e artigiani ricchi – datori di lavoro salariato per i loro vicini poveri. Infatti, se anche per l'Inghilterra possiamo parlare del fenomeno della rendita dei grandi esportatori e della loro feudalizzazione, dobbiamo aggiungere che questo era ristretto all'oligarchia commerciale delle grandi compagnie londinesi, le quali si affidavano ai privilegi monopolistici della Corona per controllare i mercati, «attraverso il Mare del Nord e il Mediterraneo» (Eastland Company, Russia Company, Spanish Company) ma anche in Africa e nel Levante (Africa Company, Turkey Company, East India Company)⁴⁵. Nel frattempo, la borghesia di provincia dava corso all'accumulazione capitalistica con l'intensificazione della divisione sociale del lavoro e lo sviluppo

⁴² TAKAHASHI 2004.

⁴³ SWEETZY 2004, pp. 43 e 49 [tr. it., pp. 23 e 27].

⁴⁴ DOBB 1987.

⁴⁵ DOBB 1987, p. 120 e segg. [tr. it., pp. 150 e segg.].

di un mercato interno che rompeva l'autosufficienza delle unità economiche più antiche (i villaggi signorili), processo che approfittava della violenta espropriazione iniziata «nell'ultimo terzo del XV secolo e nei primi decenni del XVI secolo»⁴⁶.

Se abbiamo detto in precedenza che la lettura di Dobb è satata continuata da Robert Brenner⁴⁷, è necessario precisare che ci sono differenze importanti tra le due interpretazioni e questo anche se prendiamo in considerazione il dibattito che ne è seguito negli anni Cinquanta.

In primo luogo, Brenner estende la portata della controversia al campo della storiografia non marxista. Si confronta con il neomalthusiano Le Roy Ladurie⁴⁸, il quale enfatizzava l'equilibrio delle tendenze di lungo periodo dell'Europa medievale e degli inizi dell'Età Moderna. Un equilibrio che sarebbe avvenuto mediante cicli agrari a due fasi, segnati da a) un periodo di crescita demografica, che a fronte di una tecnica stagnante aveva prodotto un aumento dei prezzi a favore della produzione agricola rispetto a quella manifatturiera; b) un successivo processo di autocorrezione, quando la tendenza demografica si invertì a causa della penuria, della fame e delle epidemie. Per Brenner, questo ciclo demografico è valido solo se può essere integrato nell'analisi delle *differenze geografiche nei rapporti sociali di proprietà*, un criterio che appare cruciale per superare le carenze di questo modello per quanto riguarda l'interpretazione dei progressi nella specializzazione, dell'investimento di capitale e del cambiamento tecnologico, i quali a rigore si manifestano in modo geograficamente disomogeneo.

In secondo luogo, Brenner – e qui c'è una differenza di fondo – non sembra sottoscrivere la tesi, già presente in Marx, di un profondo rivolgimento sociale nella campagna inglese, determinato dal fatto che i contratti tra affittuario e signore rimanessero fissi («i contratti d'affitto erano a lunga scadenza, spesso avevano la durata di novantanove anni») mentre la produttività della terra che il primo coltivava cresceva, così come, a partire dalla fine del XV secolo, crescevano i suoi profitti in conseguenza

⁴⁶ MARX 1988, p. 254 [tr. it., p. 884].

⁴⁷ BRENNER 1988.

⁴⁸ LE ROY LADURIE 1988.

dell'inflazione generale dei prezzi⁴⁹. Per Brenner⁵⁰, poiché i signori inglesi, dalla fine del XIII secolo, controllavano nei loro domini circa un terzo della terra coltivata, mentre un altro terzo era soggetta a esazioni arbitrarie (decime, laudemi), all'inizio dell'Età Moderna la maggior parte della campagna inglese era nelle mani dei signori, cosa che consentiva loro di introdurre contratti di affitto per periodi determinati (annuali o vitalizi) e sempre più subordinati a forme di gestione strettamente economiche (adattabili alle leggi del mercato). Da qui il superamento delle relazioni feudali di produzione basate sulla coercizione extraeconomica.

Comincia qui la differenziazione geografica di cui parlavamo prima. Mentre la *formazione inglese*, organizzata nella gerarchia tripartita *signori commercianti, affittuari capitalisti e lavoratori salariati*, arriva al XVII secolo già con una divisione sociale e territoriale del lavoro dinamica (la zona centrale passa alla produzione di grani per la pastorizia e all'industria mentre il Sud si specializza nella produzione di cereali, base alimentare dei lavoratori che permetteva di riprodurre a basso costo il lavoro salariato), la Francia, con l'85% fino al 90% della terra coltivata libera da qualsiasi imposizione arbitraria, attraversa il XVIII secolo con una produttività agricola estremamente bassa (circa l'8% tra il 1700 e il 1789, contro il 47% dell'Inghilterra).

Senza dubbio, almeno per quanto riguarda i risultati sociali a lungo termine – l'emancipazione economica degli strati subalterni nel corso del processo storico – la situazione francese sembra ripetere qualcosa dello sviluppo bloccato dell'*Europa orientale e mediterranea*. Si tratta, tuttavia, di un'apparenza. Vediamo.

Nella grande *formazione ad est dell'Elba*, i signori della terra, reagendo alla stagnazione della manodopera migrante che almeno fino alla grande pestilenza del 1348 affluiva dall'Occidente, avanzarono nella condizione di mercanti intermediari – sfruttando il ricco commercio delle esportazioni di grani verso l'Europa occidentale – con l'imposizione di pesanti esazioni extraeconomiche alle comunità contadine, che fino ad allora godevano di un tipo di servitù diffusa pagando rendite fisse e con lo *status* di persona libera.

⁴⁹ DOBB 1987; MARX 1988, pp. 271 e segg. [tr. it., pp. 914 e segg.].

⁵⁰ BRENNER 1988.

Erano le stesse esazioni che, ancora alla metà del XVIII secolo, colpivano i contadini napoletani. Collocati nell'area di influenza di una città dominata da grandi mercanti esportatori i quali da molto tempo agivano come un'aristocrazia di rentier, essendo stati alleati dei grandi signori della terra almeno dal XIII secolo⁵¹, questi contadini non pagavano in denaro nemmeno una decima parte del loro fabbisogno di consumo. Una realtà sociale, si può dire, che mette a nudo le *falle del modello interpretativo mercantile*, rivelandone il carattere dualistico ed evolucionista in quanto legato all'associazione meccanica tra città e capitalismo da un lato e campagna e feudalesimo, dall'altro⁵². Si tratta, per quanto riguarda le ripercussioni spaziali di questi processi, di ciò che Gramsci chiamava il paradosso delle «città del silenzio», quelle in cui «esiste, tra tutti i gruppi sociali, una unità ideologica urbana contro la campagna»⁵³. Un fenomeno che in Italia è classicamente napoletano ma è molto presente nella *formazione territoriale* di tutto il *Mezzogiorno* (il Sud e le isole) e anche in quelle città dell'Italia centrale che presero la strada di una «*via di mezzo* tra Nord e Sud»⁵⁴.

Tuttavia, sebbene il capitale commerciale e le città medievali non fossero considerati agenti della transizione, in Brenner non è decisamente il commercio che promuove la seconda servitù, come tendono a sostenere gli interpreti schierati con Dobb. Per Brenner questa argomentazione non farebbe che rovesciare la tesi del modello mercantile, con la conseguenza di prestare poca attenzione alla struttura delle relazioni di classe storicamente costituite e in particolare alle differenze geografiche osservate nei rapporti di forza tra le classi.

Così, avverte Brenner⁵⁵, quando si tratta della *formazione sociale francese* sarebbe necessario fare attenzione a non includerla nelle formazioni sottoposte alla seconda servitù. In Francia, i proprietari terrieri, divisi da una struttura politica caratterizzata da molteplici giurisdizioni (la norma del feudalesimo francese era «il vassallo del mio vassallo non è mio vassallo»), furono sconfitti dalle comunità contadine, che si tennero

⁵¹ HILTON 2004; MERRINGTON 2004.

⁵² MERRINGTON 2004.

⁵³ GRAMSCI 1975, p. 2036.

⁵⁴ GRAMSCI 1975, p. 2037.

⁵⁵ BRENNER 1988.

saldamente unite. Ed è questa l'origine dello Stato assolutista nella sua forma più tipica, perché i signori, di fronte a un forte calo delle rendite feudali in corso almeno dal XII e XIII secolo e già molto deboli per le imposizioni fiscali della monarchia, dovettero convertirsi in “cortigiani”, cioè occupare molteplici cariche pubbliche nell'amministrazione regia. La stessa amministrazione che, data la resistenza contadina, nel secolo XV e XVI avrebbe abolito la servitù della gleba nelle terre centro-orientali, oltre a lasciare la riscossione dei tributi regi a carico della comunità locale, indebolendo in tal modo ancor di più i signori. Si comprende, così, perché contrariamente all'Inghilterra la Francia fosse costretta a convivere con i vecchi limiti della proprietà contadina, segnata da bassa specializzazione, debole innovazione e tendenza alla parcellizzazione. Tutte cose che portavano a conservare il vecchio regime demografico, dominato dalla bassa età dei matrimoni.

Ma per Brenner non si tratta di pensare in maniera unilineare ogni percorso di sviluppo a partire da interpretazioni individualizzate delle storie dei singoli Stati. Una tendenza, va ricordato, che già Gramsci aveva contestato nello storicismo di Benedetto Croce, insistendo sul fatto che «nella storia e nella produzione della storia la rappresentazione “individualizzata” degli Stati e delle Nazioni è una mera metafora»⁵⁶.

È questa la strada dello storico marxista Guy Bois⁵⁷, bersaglio della critica di Brenner. In sostanza, Bois pensa il processo di differenziazione tra Inghilterra e Francia utilizzando la nozione di sviluppo ineguale in un senso che è soltanto temporale e cioè legato all'età del sistema. Secondo questa interpretazione, ogni regione di uno Stato potrebbe attraversare lo stesso modello di sviluppo, senza che alcuna precedente forma di evoluzione esterna possa influirvi in maniera diretta o indiretta. Secondo la critica di Brenner, «i meccanismi dell'accumulazione feudale erano “combinati”, oltretutto “inequali”»⁵⁸, vale a dire uno *sviluppo ineguale e geograficamente combinato*. Ecco come intendere nei dettagli l'evoluzione del processo inglese e il suo rapporto con quanto osservato nella formazione sociale francese. Il controllo sui contadini, che abbiamo visto essere centrale in Inghilterra, ha radici nell'organizzazione normanna che

⁵⁶ GRAMSCI 1975 p. 1222.

⁵⁷ BOIS 1988.

⁵⁸ BRENNER 1988, p. 301 [tr. it., p. 278].

caratterizzava il feudalesimo inglese sin dalle conquiste del territorio. Un'organizzazione segnata dalla supremazia del Duca nella regolazione delle dispute tra feudatari e coloni, un processo che derivava non tanto dal potere del Duca ma dal livello di solidarietà dell'aristocrazia normanna nel suo insieme. Di conseguenza, nella formazione britannica furono prevenute le guerre intestine (una cosa inconcepibile nel continente) e fu introdotta una procedura per cui ogni nuovo vassallo o colono giurava fedeltà non soltanto al signore immediato ma anche al re, e si organizzava una monarchia in cui il potere del re non era altro che l'espressione di una profonda ed estesa collaborazione feudale. Insomma, mutuo riconoscimento per controllare i contadini, le risorse finanziarie della corona e l'organizzazione militare, con l'obiettivo di agire contro le aristocrazie del continente.

Si capisce ora come possa aver operato il processo di sviluppo ineguale e geograficamente combinato: i grandi conflitti territoriali del periodo medievale non scuotevano l'Inghilterra. La campagna inglese non risentì della guerra dei Cento Anni (1337-1453), il cui scenario fu il territorio francese. E così si comprende oltretutto perché la formazione francese abbia dovuto realizzare, su una scala molto più grande, l'accentramento dello Stato assolutista. Un effetto diretto di quella *geopolitica delle transizioni*, concettualmente indefinita, che era legata alla *geografia di corte*.

3. *Questione agraria, decadenza ideologica e geopolitica*

Lenin ha parlato di due percorsi principali della transizione capitalistica. Uno è il *tipo nordamericano o classico*, dove «l'azienda del grande proprietario fondiario non esiste» o «viene frantumata dalla rivoluzione» e il contadino va «evolvendosi in *farmer* capitalistico»⁵⁹. Fu questa la via che interessò Maurice Dobb nella sua lettura della differenziazione sociale che produsse la *borghesia parvenu* della periferia britannica, poi trasformata nella classe dei grandi affittuari capitalistici ricordata da Brenner. Il secondo è il *tipo prussiano*, dove «l'azienda del grande proprietario fondiario fondata sulla servitù si tramuta lentamente in azienda borghese di tipo junker, condannando i contadini a decenni della più

⁵⁹ LENIN 1980, p. 30 [tr. it., p. 416].

tormentosa espropriazione e asservimento»⁶⁰. Il dettaglio da evidenziare ai nostri fini è che nella via prussiana siamo di fronte a una forma di transizione in cui sono ampiamente preservati «i principali pilastri della vecchia “sovrastruttura”»⁶¹.

Questo schema si basa sull'analisi marxiana della fallita rivoluzione tedesca del 1848, in cui il processo tedesco viene confrontato con le rivoluzioni inglese e francese, i principali simboli della dissoluzione del feudalesimo:

«Le rivoluzioni del 1648 e del 1789 non furono rivoluzioni *inglesi e francesi*, furono rivoluzioni di stile *europeo*. Non furono la vittoria di una classe *determinata* della società sul *vecchio ordine politico*; furono la *proclamazione dell'ordine politico per la nuova società europea*. In esse vinse la borghesia; ma la *vittoria della borghesia* fu allora *la vittoria di un nuovo ordine sociale*, la vittoria della proprietà borghese su quella feudale, della nazionalità sul provincialismo, della concorrenza sulle corporazioni, della divisione sul maggiorasco, del dominio del proprietario della terra sulla dominazione del proprietario da parte della terra, dell'illuminismo sulla superstizione, della famiglia sul nome della famiglia, dell'industria sulla pigrizia eroica, del diritto civile sui privilegi medievali...»⁶².

Niente di tutto ciò, sottolinea Marx, sarebbe stato realizzato dalla borghesia tedesca, in particolare quella renana, negli anni dopo il 1848. Presati dai moti popolari da un lato e – prerequisito dell'assunzione borghese del potere dello Stato⁶³ – dalle necessità finanziarie della Corona dall'altro, i suoi rappresentanti cercarono invece la via del compromesso, un tentativo di «lesinare sui costi di produzione del dominio borghese» che «gravò la borghesia dei milioni esorbitanti che costa la restaurazione del dominio feudale prussiano»⁶⁴. Di conseguenza, ci fu un rafforzamento dell'aristocrazia feudale delle vecchie provincie prussiane, della sua polizia, del suo esercito, della sua burocrazia e della sua magistratura, che fino al Novecento rimasero il cardine della conservazione del diritto

⁶⁰ LENIN 1980, p. 30 [tr. it., p. 226].

⁶¹ LENIN 1982, p. 10 [tr. it., 10].

⁶² MARX 1987, p. 56 [tr. it., pp. 158-159].

⁶³ MARX E ENGELS, 1991

⁶⁴ MARX 1987, p. 75 [tr. it., p. 168].

prussiano e cioè di un diritto penale, costituzionale, civile, amministrativo ed ecclesiastico preposto a garantire i privilegi feudali⁶⁵.

Questa lettura di Marx non ha influenzato solo Lenin. Anche il Lukács de *La distruzione della ragione* ne è fortemente dipendente. Ed è qui che sta la cosa che ci interessa e cioè il punto in cui convergono gli studi sui *percorsi di sviluppo* e le questioni *geopolitiche*. Per Lukács, se nel capitalismo la divisione sociale del lavoro si approfondisce e si difonde in ampiezza e in tal modo «si insinua profondamente nell'anima di ciascuno, provocando in essa profonde deformazioni» ideologiche⁶⁶, è nelle *formazioni a base agraria con forti residui feudali* e una debole tradizione democratico-borghese che questo processo si presenterà nelle forme più drammatiche. Saremmo di fronte all'esaltazione dell'irrazionalismo e dell'anticapitalismo romantico, massima espressione della fuga dalla realtà economica e sociale, o alla giustificazione del compromesso di classe «tra la borghesia e i residui del feudalesimo» – già proposta da Malthus – che dà la coloritura ideologica “essenziale” di questa evoluzione:

«L'irrazionalismo come concezione del mondo fissa questo svuotamento dell'anima umana da ogni contenuto sociale e lo contrappone in maniera rigida ed esclusiva allo svuotamento, altrettanto mistificato, del mondo dell'intelletto. [...] Parallelamente alla decadenza del capitalismo [...] l'irrazionalismo fa appello [...] ai peggiori istinti umani, alle riserve di animalità e di bestialità che necessariamente si accumulano nell'uomo in regime capitalistico. Se le menzognere formule demagogiche del fascismo invocanti “il sangue e il suolo” poterono incontrare una così pronta diffusione nelle masse piccolo-borghesi [...] grande è la responsabilità che oggettivamente ricade sulla filosofia e la letteratura della decadenza»⁶⁷.

È vero che, riconosce Lukács, come dicevano Marx ed Engels, lo sviluppo ineguale spiega come anche le situazioni più arretrate possano conoscere una fioritura culturale. Tuttavia, è forte nel filosofo ungherese l'idea che per «giustificare dal punto di vista ideologico i rapporti del Reich bismarckiano con la vecchia Germania semif feudale e semiassolutistica» fosse centrale

⁶⁵ MARX 1987, p. 53 e p. 77, nota 37 dei traduttori brasiliani [tr. it., p. 156 e p. 169].

⁶⁶ LUKÁCS 1981b, pp. 121-122.

⁶⁷ LUKÁCS 1981b, p. 127 [tr. it., p. 151 e pp. 168-169].

il ruolo «della filosofia romantico-reazionaria», intesa come una filosofia della decadenza⁶⁸. È l'ingresso nella fase imperialistica, coerente con la conservazione del compromesso tra la borghesia e il feudalesimo degli Hohenzollern, che definisce in ultima analisi questo processo. Lo troviamo nell'emergere della deformazione irrazionalista dell'anticapitalismo romantico di Tönnies, con la sua opposizione tra civilizzazione e cultura, nell'energico ritorno al passato della “filosofia della vita” di Nietzsche, nell’“esistenza autentica” che più avanti appare in Heidegger e anche nel sottile irrazionalismo di Max Weber, la cui difesa di una Germania democratica condivideva «con gli altri imperialisti tedeschi la concezione della missione geopolitica (colonizzatrice) dei “popoli di signori”»⁶⁹ eretta nel Reich guglielmino.

Non c'è dubbio che tutti questi sviluppi corrispondono al carattere reazionario che segnerà l'egemonia della Prussia nell'unificazione tedesca, un processo che si rafforzerà dopo la sconfitta dei *Brefreiungskriege*. Dopo l’“agitazione napoleonica”, motore della trasformazione capitalistica indotta dall'esterno, la Germania si immerse in una «crisi colossale dei miti», abbracciando «un'onda reazionaria e un torbido sciovinismo»⁷⁰. Tuttavia, va riconosciuto che la categoria di *decadenza ideologica* e l'imputazione al romanticismo tedesco che essa comporta implicano una sorta di visione escatologica che rimuove il monito dello stesso Marx «contro lo schematismo di una visione della società ridotta a un'unica e indifferenziata “massa reazionaria”»⁷¹. Prendendo le distanze da Lukács, Losurdo⁷² ci ricorda invece che il periodo che concluse le Guerre di Liberazione non può essere interpretato come del tutto reazionario, una configurazione che si concretizza sostanzialmente nella seconda metà del XIX secolo. Il filosofo italiano ci rimanda così a Engels. Fu il partner intellettuale di Marx, infatti, a ricordare che «anche il popolo tedesco ha la sua tradizione rivoluzionaria», come ci mostrano «la Riforma e la guerra dei contadini» ma anche «la “rivoluzione filosofica” (cioè lo sviluppo dell'idealismo da Kant a Hegel) che aveva preceduto e preparato

⁶⁸ LUKÁCS 1981a, pp. 136-137 [tr. it., p. 595].

⁶⁹ LUKÁCS 1981a, p. 153 [tr. it., p. 616].

⁷⁰ LOSURDO 2008, p. 15 [ed. or. it., p. 24].

⁷¹ LOSURDO 2006, p. 190 [ed. or. it., p. 167].

⁷² LOSURDO 1987.

lo scoppio della “rivoluzione politica” del 1848», cose che come le «riforme seguite alla disfatta di Jena» (1806) e alle Guerre di Liberazione segnano «l’inizio della rivoluzione antifeudale in Germania»⁷³.

Ancora una volta, va considerato che la conservazione dei rapporti feudali sancita dal diritto prussiano rimase molto rigida a est dell’Elba⁷⁴. Al tempo stesso, nella misura in cui ricorda qualcosa della *questione territoriale* presente nella transizione capitalistica italiana – lo *scambio ineguale tra campagna e città*, che attraversa le strutture regionali per raggiungere una dimensione nazionale –, questo processo non costituisce un fenomeno soltanto tedesco. Del resto, anche Dobb faceva riferimento a una «*politica coloniale interna*» a proposito dei capitalismi di fine XIX secolo, capaci di ricreare all’interno di ogni formazione «un sistema di metropoli e colonia», e vi includeva la Germania, la Russia e persino formazioni liberali come la Francia e gli USA⁷⁵.

Già riduttiva sul piano geografico, non c’è dubbio che l’assimilazione tra residui feudali tedeschi e decadenza ideologica non è in grado di cogliere la dialettica della storia, molto chiara nei moniti di Engels, anche se in questa dialettica – come concludeva Gramsci sulla scia di Hegel⁷⁶ – c’è talvolta un andamento «lento e silenzioso». Più che da una decadenza ideologica come espressione della via prussiana, la formazione tedesca sembra meglio interpretata dalla categoria gramsciana di rivoluzione passiva. La «questione nazionale e quella di classe» è stata risolta per via “intermedia” con la «fusione tra il vecchio e il nuovo», nel senso che se «le vecchie classi feudali rimangono come ceti governativo dello Stato», mantenendo «ampi privilegi corporativi nell’esercito, nell’amministrazione e sulla terra», esse «almeno... diventano gli intellettuali della borghesia»⁷⁷, costringendo la struttura dello Stato a una maggiore apertura.

A questo punto siamo pronti per una valutazione filologica della categoria di *geopolitica* intesa nella sua *accezione odierna*. Come abbiamo visto, essa ha origine nella *Politische Geographie* di Ratzel, il quale associava lo Stato a «regioni organiche nella loro variazione», secondo un

⁷³ LOSURDO 1987, p. 161.

⁷⁴ MARX 1987, pp. 77-78, nota 38 dei traduttori brasiliani [tr. it., p. 169].

⁷⁵ DOBB 1987, p. 197 [tr. it., p. 230].

⁷⁶ BURGIO 2002, p. 21.

⁷⁷ GRAMSCI 1975, p. 2032.

movimento istituito dalla «natura fluida» delle sue «popolazioni»; una concezione a partire dalla quale il geografo tedesco arrivava a contestare come «dogmatica e sterile» la descrizione del «territorio statale come oggetto stabile e interamente fisso»⁷⁸. Uno Stato che si sviluppa secondo una «logica» e «interessi propri», insomma, al cui centro domina l'«appetito territoriale», destinato a «garantire e accrescere lo spazio vitale»⁷⁹. Ora questo modo reazionario di concepire lo Stato è soprattutto figlio del periodo successivo al 1848. È l'epoca della *Realpolitik* di Rochau e Baumgarten, come dell'idea bismarckiana di una Germania «divenuta grande» non «attraverso il liberalismo e il libero pensiero» ma «per mezzo di governanti forti [...] che hanno avuto la massima cura delle forze militari e finanziarie dello Stato» e che con la loro «autocratica mano» seppero «gettarle con coraggio e senza scrupoli nella bilancia della politica europea non appena si presentò il momento favorevole»⁸⁰. Una categoria, cioè, direttamente correlata alla *fase imperialistica*, come fa giustamente notare Lukács, ma non alla fase ancora «estetico-letteraria» che aveva caratterizzato la Germania tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo⁸¹ e cioè ancora nel periodo del *Vormärz*, associato alle agitazioni politiche che precedettero le rivoluzioni del 1848 e alle origini di un'intera ondata di riforme. Risale a questo periodo l'idea che lo Stato non debba avere una configurazione infinita. Uno Stato, come definito da Hegel, che non tocca la sfera della famiglia, della società civile, dello spirito assoluto (l'arte, la filosofia e la religione), e non può sovrapporsi alla «storia del rapporto tra gli Stati»⁸². Uno stato, insomma, tutto diverso da quello che emerge dai paradossi presenti nelle formulazioni di Ratzel sulla *Politische Geographie*.

Proprio questa valutazione ci permette di concludere che non è corretta la tesi per cui la *Politische Geographie* ratzeliana sarebbe figlia del romanticismo tedesco e in special modo del movimento nazionalista che ne era emerso, come propone il geografo Robert Moraes⁸³ nell'associare

⁷⁸ RATZEL 1990, p. 176.

⁷⁹ MORAES 1990, p. 25.

⁸⁰ LOSURDO 1987, p. 30.

⁸¹ LOSURDO 1987, p. 36.

⁸² LOSURDO 1987, p. 119.

⁸³ MORAES 1990, pp. 16-19.

a Herder le tendenze espansionistiche delle formulazioni ratzeliane (in conseguenza di una lettura acritica e forse forzata de *La distruzione della ragione* di Lukács⁸⁴). Come ha sottolineato Isaiah Berlin, Herder fu un “anti-imperialista”, che «respinge[va] appassionatamente l’efficacia della conquista», essendo la sua francofobia nient’altro che una reazione all’arroganza dei «ufficiali francesi» inviati da Federico il Grande per «raddrizzare l’economia della Prussia Orientale»⁸⁵. Infatti, le eredità che Ratzel trae dalla cultura politica che risale alla svolta dal XVIII al XIX secolo lo legano alla geografia critica borghese di Carl Ritter e Alexandre Humboldt ed è da questa radice che deriva la sua cura – non percepita dalla critica di Jules Sion ma neanche dalla lettura simpatetica di Vidal de la Blache – di «non limitare la geografia a una geografia dello Stato e la geografia dello Stato alla *Politische Geographie*», una disciplina che costituiva una «forma di conoscenza» per lui «meno scientifica» ma anche «il più antico ramo della geografia»⁸⁶. Certamente, questa cura non impedì a Ratzel di invischiarsi in un “tragico paradosso” nel cercare di «adattare» la «funzione politica del sapere geografico» – che non negava – alle «nuove esigenze dell’organizzazione borghese, che coincidevano *tout court* con quelle dello Stato»⁸⁷. O, più precisamente, dello Stato al servizio dell’“imperialismo bismarckiano”, come anche le letture più edulcorate della *Politische Geographie* ratzeliana, inclini a ripetere anche le interpretazioni più inesplicabilmente ingenuie – come l’allargamento del significato dell’«imperialismo alla fine del XIX secolo» al fine di associarlo alla «migrazione umana» intesa come semplice «colonizzazione»⁸⁸ –, sono costrette ad ammettere.

⁸⁴ MORAES *passim*.

⁸⁵ JAHANBELGLOO 1996, pp. 131-132 [tr. it., p. 140].

⁸⁶ FARINELLI 2000, p. 952. La lettura della *Politische Geographie* di Vidal de la Blache è «esattamente contraria a quello che Ratzel disse» (FARINELLI 2000, p. 952). In effetti, per La Blache si può «dare al nome di geografia politica un senso più ampio ed estenderlo all’insieme della geografia umana» (LA BLACHE 2012, p. 403).

⁸⁷ FARINELLI 2000, pp. 951-952.

⁸⁸ È il caso di SEEMAN 2012, pp. 3 e 8. Ingenuità che la stessa *Politische Geographie* di Ratzel non sembra condividere quando conclude con «funesta lucidità» che «le differenze razziali» osservate negli Stati Uniti «si rivelano ben più

4. *Breve conclusione*

Le ricerche marxiste sul problema della transizione al capitalismo sono giunte alla conclusione che i grandi modelli esplicativi sono insufficienti a rendere conto delle storie concrete delle differenti formazioni e dei loro percorsi di sviluppo. Gli studi degli anni Quaranta e Cinquanta di Dobb e dei marxisti che lo hanno seguito, allontanandosi dal modello mercantile di Pirenne e Sweezy, hanno dato un notevole contributo in questa direzione. La categoria di formazione socio-spaziale elaborata da Milton Santos risponde alla necessità di cogliere queste storie concrete, in quanto consente di lavorare simultaneamente a livello teorico e storico, così che le particolarità spaziali (o socio-geografiche) emergono come momenti di una totalità e quindi anche come un campo di forze. Si tratta di un approccio in tutto e per tutto assimilabile alla categoria gramsciana di “blocco storico” e non solo perché esprime i rapporti dialettici tra struttura e sovrastruttura ma anche perché già Gramsci si era preoccupato della spazializzazione della totalità sociale. Poiché il blocco storico si riferisce alle relazioni sociali e politiche, non sorprende che Gramsci sia stato un precursore della critica del modello di transizione mercantile.

Le ricerche di Brenner negli anni Settanta hanno modificato alcune importanti conclusioni di Dobb. Queste conclusioni avevano permesso di cogliere ancor più in dettaglio le particolarità delle formazioni in transizione. Tuttavia, la critica del modello mercantile (adesso incentrata su Gunder Frank e Wallerstein) non è cambiata. Gli studi di Brenner ci consentono di concludere che i percorsi di transizione di cui parlava Lenin e associati al tipo classico e a quello prussiano non possono essere presi in maniera astorica. Anche Dobb, ad esempio, non distingueva bene tra la transizione francese e quella inglese, tendendo sempre ad associarle al percorso classico e trascurando gli effetti che la geopolitica delle transizioni aveva esercitato sulla prima. A rigor di termini, fu lo stesso Lenin a segnalare questo pericolo, indicando che nella realtà concreta sono possibili «infinite combinazioni varie degli elementi dell'uno o dell'altro tipo di evoluzione capitalistica»⁸⁹.

durature che l'“abolizione della schiavitù”», un fenomeno che ha lasciato «conseguenze [...] in Europa ancor più che in Asia» (LOSURDO, 2015, p. 302).

⁸⁹ LENIN 1982, p. 11 [tr. it., p. 10].

Le analisi che cercano di tracciare una linea diretta tra via prussiana, decadenza ideologica e geopolitica colonialista rivelano il medesimo problema di assenza di concretezza storica. L'analisi del "tragico paradosso" della *Politische Geographie* di Ratzel, embrione del futuro concetto di geopolitica al servizio del fascismo internazionale del XX secolo – lo spazio come "campo di forza" per eccellenza –, diventa incomprensibile da questa prospettiva di analisi, inaugurata in senso stretto da Lukács. La formazione tedesca, permeata fino al 1848 da lotte democratiche e popolari che corrispondono allo sviluppo della rivoluzione antifeudale in Germania – il *Vormärz* –, non può essere inglobata in una rigida interpretazione della via prussiana. La categoria gramsciana di rivoluzione passiva, richiamandosi alla maggiore concretezza storica richiesta da Lenin e registrando già nella sua espressione verbale l'andamento dialettico della storia – per quanto «lento e silenzioso»: «molecolare», nelle parole di Gramsci, il quale intendeva questi processi anzitutto come «criterio di interpretazione» – è una categoria molto più feconda per la soluzione di questi problemi.

Riferimenti bibliografici

BRENNER, ROBERT, 1979

Los orígenes del desarrollo capitalista: crítica del marxismo neosmithiano, "Teoría", 3.

Id., 1988

"Estructura de clases agraria y desarrollo económico en la Europa preindustrial", in *El debate Brenner, estructura de clases agraria y desarrollo económico en la Europa preindustrial*, a cura di T. H. Aston e C. H. E. Philpin, Barcelona, Editorial Crítica; ed. it. Einaudi, Torino 1989, pp. 13-71.

BOIS, GUY, 1988

"Contra la ortodoxia neomalthusiana", in *El debate Brenner: estructura de clases agraria y desarrollo económico en la Europa preindustrial*, Editorial Crítica, Barcelona.

BURGIO, ALBERTO, 2002

Gramsci storico, Laterza, Roma/Bari.

DOBB, MAURICE, 1987

A evolução do capitalismo, VII ed., Guanabara, Rio de Janeiro; ed. it. *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1971, IV ed.

ID., 2004

“Do feudalismo para o capitalismo”, in P. Sweezy et al. (a cura di), *A transição do feudalismo para o capitalismo*, Paz e Terra, Rio de Janeiro.

FARINELLI, FRANCO, 2000

Friedrich Ratzel and the nature of (political) geography, “Political Geography”, 19.

ID., 2014

“Guida al Viaggio dei viaggi”, in A. Humboldt, *Viaggio alle regioni equinoziali del nuovo continente*, Quodlibet, Macerata.

GRAMSCI, ANTONIO, 1975

Quaderni del Carcere, Einaudi, Torino.

ID., 1996

Lettere dal Carcere (1926-1937), Sellerio, Palermo.

HENRIQUES, LUIZ SÉRGIO, 2005

“Introdução”, in A. Gramsci, *Cartas do Cárcere*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro.

HILTON, RODNEY, 2004

“Capitalismo – o que representa esta palavra?” in P. Sweezy et al, *A transição do feudalismo para o capitalismo*, Paz e Terra, Rio de Janeiro [Questo saggio non è presente nella traduzione italiana; NdT].

JAHANBELGLOO, RAMIN, 1996

Isaiah Berlin: com toda liberdade, Perspectiva, São Paulo; ed. it. Armando, Roma 2012.

LA BLACHE, VIDAL DE, 2012

“A geografia política: a propósito dos escritos do Sr. Friedrich Ratzel”, in R. Haesbaert, — S.N. Pereira — G. Ribeiro (orgs.), *Vidal, vidais: textos de geografia humana, regional e política*, Bertrand Brasil, Rio de Janeiro.

LENIN, VLADIMIR ILICH, 1980

O programa agrário, LECH, São Paulo; tr. it. in Id., *Opere complete*, vol. XIII, Editori Riuniti, Roma 1965.

ID., 1982

O desenvolvimento do capitalismo na Rússia, Nova Cultural, São Paulo; ed. it. in Id., *Opere complete*, vol. III, Editori Riuniti, Roma 1956.

LE ROY LADURIE, EMMANUEL, 1988

“Una réplica al profesor Brenner”, in T. H. Aston — C. H. E. Philpin (a cura di), *El debate Brenner: estructura de clases agraria y desarrollo económico en la Europa preindustrial*, Editorial Crítica, Barcelona.

LOSURDO, DOMENICO, 2006

Antonio Gramsci: do liberalismo ao “comunismo crítico”, Revan, Rio de Janeiro; ed. or. it. Gamberetti, Roma 1997.

Id., 2008

A Revolução, a nação e a paz, “Estudos Avançados”, 62; ed. it. or. “La rivoluzione, la nazione e la pace” in P. Chiatti (a cura di), *Pensare e costruire la democrazia*, Morlacchi, Perugia 2009, pp. 13-37.

Id., 2011

Hegel e la libertà dei moderni, La Scuola di Pitagora, Napoli.

Id., 1987

La catastrofe della Germania e l’immagine di Hegel, Guerini e Associati, Milano.

Id. 2015

Il revisionismo storico. Problemi e miti, Laterza, Roma/Bari.

LUKÁCS, GEORG, 1981a

“Determinações para a crítica particular do desenvolvimento da sociologia” in J.P. Netto — C. N. Coutinho (a cura di), *Lukács – Sociologia*, Ática, São Paulo; ed. it. in Id., *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1974, p. 610.

Id., 1981b

“A decadência ideológica e as condições gerais da pesquisa científica”, ivi; ed. it. in Id., *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi, Torino 1977.

MARX, KARL, 1988

O Capital, Livro I, vol. I, Nova Cultural, São Paulo; tr. it. D. Cantimori, Einaudi, Torino 1975.

Id., 1980

Contribuição à crítica da economia política, Martins Fontes, São Paulo; tr. it. in Id., *Il capitale*, vol. II, appendici, Einaudi, Torino 1975.

Id., 1987

A burguesia e a contra-revolução, Ensaio, São Paulo; tr. it. M. Pflug, in *Opere complete*, vol. VIII, Editori Riuniti, Roma 1976.

MARX, KARL — ENGELS, FRIEDRICH, 1991

A ideologia alemã, Hucitec, São Paulo; ed. it. Editori Riuniti, Roma 1977.

MERRINGTON, JOHN, 2004

“A cidade e o campo na transição para o capitalismo”, in P. Sweezy et al., *A transição do feudalismo para o capitalismo*, Paz e Terra, Rio de Janeiro.

MORAES, ANTONIO CARLOS ROBERT, 1990

“A antropogeografia de Ratzel: indicações”, in A.C.R. Moraes (a cura di), *Ratzel – Geografia*, Ática, São Paulo.

Id., 2011

Geografia Histórica do Brasil: capitalismo, território e periferia, Annablume, São Paulo.

RATZEL, FRIEDRICH, 1990

“As leis do crescimento espacial dos Estados” in A.C.R. Moraes (a cura di), *Ratzel – Geografia*, Ática, São Paulo.

SANTOS, MILTON, 1982

Sociedade e espaço: a formação social como teoria e como método, in Id., *Sociedade e Espaço*, Vozes, Petrópolis.

Id., 2008

Por uma geografia nova: da crítica da geografia a uma geografia crítica, Edusp, São Paulo.

Id., 1988

Metamorfoses do Espaço Habitado, Hucitec, São Paulo.

SEEMANN, JÖRN, 2012

Friedrich Ratzel entre Tradições e Traduções. Uma breve abordagem contextual, “erra Brasilis (Nova Série)”, 1.

SION, JULES, 2016

A segunda edição da Geografia Política de Friedrich Ratzel, “Revista de Geopolítica”, 2, vol. 7, jul.-dez.

SWEETZ, PAUL, 2004

“Uma crítica” in P. Sweezy et al., *A transição do feudalismo para o capitalismo*, Paz e Terra, Rio de Janeiro; ed. it. Savelli, Roma 1973.

TAKAHASHI, KOHACHIRO, 2004

“Uma contribuição para o debate” in P. Sweezy et al., *A transição do feudalismo para o capitalismo*, Paz e Terra, Rio de Janeiro.